



Greenwashing: solo un peccato di gioventù?



Fabrizio Crespi
Università degli Studi
di Cagliari e Università
Cattolica di Milano

Non che il fenomeno non fosse conosciuto in letteratura. Anzi. Come chiaramente indicato da Gatti et al. (1) il termine venne concettualizzato almeno tre decenni or sono. E ad oggi gli studi accademici in materia superano il centinaio. Non ultima una ricerca della EDHEC, *business school* di Parigi, che ha analizzato quanto, effettivamente, i fondi che dichiarano di perseguire strategie ESG adottino scelte di investimento che concretizzano l'obiettivo ambientale. Il risultato non sembra proprio incoraggiante: solo il 12% dell'asset allocation sarebbe guidata da determinanti ESG. Per l'altro 88% le logiche sarebbero invece identiche a quelle di qualsiasi altro fondo *non-green*. Di strada da fare ce n'è ancora tanta.

Che cos'è il *greenwashing*

Se però vogliamo capire meglio il fenomeno in questione, e valutare se esso sia solo passeggero o duraturo, occorre darne una definizione. Il che non è affatto semplice, in quanto una definizione univoca non esiste e il termine *greenwashing* è stato nel tempo associato a pratiche di comunicazione e comportamento differenti. Innanzitutto, sebbene per la maggior parte degli studiosi il *greenwashing* abbia a che fare con l'ambiente, non pochi ritengono che anche il pilastro sociale ne sia in qualche modo parte (*socialwashing*²⁾). Un altro aspetto attiene al grado di falsità delle comunicazioni riportate dalle aziende per apparire, appunto, più verdi. Alcuni accademici considerano nel perimetro le informazioni totalmente false o comunque *misleading*, altri ci inseriscono anche quelle che non sono certificate da terze parti o dall'evidenza (*i.e.* me la suono e me la canto da me). Altri ancora ritengono che l'informazione potrebbe anche non essere in sé falsa, ma astutamente selezionata: ed allora, se comunico solo alcuni dati e non altri per farmi bello, anche quello sarebbe *greenwashing*. Il che però non vuol dire che sono totalmente a zero in termini di performance ambientale: un'impresa potrebbe infatti avere messo in atto policy ESG da 6 ma cercare di portarsi a casa un bell'8 in pagella! E qui entra in gioco la comunicazione. Se da un lato il *greenwashing* si realizza, ad evidenza, quando vi è una differenza sostanziale tra le qualità *green* di un prodotto e quanto di esso asserisce l'azienda che lo realizza (*e.g.* false informazioni sull'etichetta di un prodotto alimentare), dall'altro vi è lo sforzo (investimento) comunicativo profuso per far apparire *green* quel prodotto (o quel processo nel caso delle SGR). Anche perché, ed è questo a mio avviso l'inghippo, è noto che i rating ESG vengano attribuiti in gran parte sulle base delle informazioni pubbliche edite dalla stessa società sottoposta al vaglio, ovvero attraverso questionari ad essa sottoposti (2). Per quanto attiene al mondo del risparmio gestito, hanno fatto clamore le recenti indagini promosse dai *regulators* americani e tedeschi in merito a casi di *mislabeling* di alcuni fondi. Un problema di *disclosure*, quindi.

Le conseguenze del *greenwashing*

Gli effetti negativi che possono derivare dalle pratiche di *greenwashing* sono diversi ed interessano differenti soggetti finali: consumatori e investitori, aziende, altri *stakeholders* (ovvero la società in generale). Innanzitutto, se il fenomeno si ingrandisce ulteriormente potrebbe causare un cambiamento nelle attitudini dei consumatori/investitori, che diverrebbero più scettici sulla materia: la finanza sostenibile perderebbe chiaramente di appeal. Ma il *greenwashing* (come le bugie appunto) ha le gambe corte e, alla lunga, potrebbe influenzare negativamente le stesse imprese (o case di investimento) che lo mettono in atto. Il danno reputazionale, nel momento in cui mi scoprono, sarebbe chiaramente ingente. Se sommiamo il tutto, a pagarne le conseguenze sarebbe alla fine la società e l'ambiente stesso. Ma non si è mai pensato di arginare il fenomeno? Ovviamente sì, ma il problema attiene al modo in cui farlo. La letteratura in materia attribuisce ad esempio un importante ruolo alle ONG e ai gruppi di attivisti che agiscono da *watchdogs*. Tuttavia, come il *cave canem* tiene lontani dalle abitazioni, troppi mastini alle calcagna potrebbero addirittura indurre le imprese a non dare proprio informazioni, per non essere poi accusate di *greenwashing*. Lo sviluppo e il raffinamento di una adeguata normativa sarebbe l'*optimum*. Ed è quello che si sta tentando di fare in Europa; anche se, mi permetto di dirlo, la SFDR genera in alcuni passaggi più confusione che chiarezza.

Un po' di confusione, fin dall'inizio

Ed è proprio la confusione, a mio avviso, la genesi dei mali attuali e l'errore di gioventù della finanza sostenibile o ESG che dir si voglia. *Ab origine* vi era infatti la CSR (*Corporate social responsibility*) attinente al ruolo sociale dell'impresa: per quanto anch'essa discutibile e ambigua in alcuni suoi aspetti, era dotata di un perimetro comunque definito. Poi arrivarono, anche se non esattamente in sequenza, il Global Compact, i 17 SDGs dell'ONU e i criteri ESG, frammezzati da una numerosa serie di conferenze ed accordi internazionali di vario genere. I 17 SDGs (con tutti i loro sotto-obiettivi) mettono insieme tematiche di varia specie: dalla povertà alla *gender equality*, dalla *zero hunger* alla pace nel mondo, dalla *life below water* alla innovazione delle infrastrutture. Per l'amor di Dio, un filo conduttore ci sarà pure. All'ONU non fanno mica cabaret. Ma acconsentirete che un po' ci si perde dentro a questi obiettivi. E se poi devo metterli in pratica da un punto di vista di investimenti in aziende ESG *compliant* la cosa si complica non poco. Lo stesso acronimo ESG è dato da tre fattori che potrebbero (forse) essere meglio separati. Dato per scontato che investire in società dotate di una buona governance dovrebbe essere la norma per qualsiasi società di gestione di fondi (e ciò ancor prima della venuta al mondo della finanza sostenibile), la lettera G potrebbe passare a pedice. Separando la E e la S avremmo quindi dei fondi E_c dedicati esclusivamente all'aspetto ambientale (*clean energy* ad esempio), e fondi S_c più focalizzati su progetti ad impatto sociale. Si capirebbe meglio in cosa si va ad investire e sarebbe più semplice per le case di gestione inquadrare i loro prodotti ed effettuare appropriate scelte di asset allocation. Ma io non faccio il *regulator*: attenetevi allora agli articoli 8 e 9 della SFDR. E buon lavoro.

NOTE: 1) Gatti, L., Seele, P. & Rademacher, L. Grey zone in - greenwash out. A review of greenwashing research and implications for the voluntary-mandatory transition of CSR. *Int.J Corporate Soc Responsibility* 4, 6 (2019). <https://doi.org/10.1186/s40991-019-0044-9> 2) Escrig-Olmedo, E.; Fernández-Izquierdo, M.Á.; Ferrero-Ferrero, I.; Rivera-Lirio, J.M.; Muñoz-Torres, M.J. Rating the Raters: Evaluating how ESG Rating Agencies Integrate Sustainability Principles. *Sustainability* 2019, 11, 915 <https://www.mdpi.com/2071-1050/11/3/915>